



**IN TRINCEA**  
**IL LIBRO DI GIBELLI:**  
**LA GRANDE GUERRA**  
**DELLA GENTE COMUNE**

BERTONE >> 37

# LA GRANDE GUERRA NEI DIARI

# CARA MOGLIE FINORA GODO DI BUONA SALUTE...

Nel suo nuovo libro Antonio Gibelli racconta il conflitto attraverso le lettere incerte e i taccuini di persone comuni

**GIORGIO BERTONE**

CI SONO due teorie, tra le tante, sulle guerre mondiali del Novecento. Una sostiene che esistono cause e fenomeni sostanzialmente diversi che caratterizzano e distanziano il secondo conflitto dal primo. L'altra invece vede nel secondo, pur nelle differenze anche forti, una prosecuzione del primo. E chiaro che più andiamo avanti nel tempo e dentro il Duemila, con una relativa pace o guerre improvise, non dichiarate, pulviscolari, più la seconda teoria tende a prevalere. Addirittura c'è chi parla di un'unica guerra civile europea nel cuore del Novecento, il secolo breve che così diventa brevissimo.

Ha doppiamente ragione, dunque, Antonio Gibelli a inseguirsi - e non da ora: da un'intera vita di studioso e docente

di Storia contemporanea, nonché collaboratore del *Secolo XIX* e proprio oggi alle 17 a Palazzo Tursi di Genova primo relatore del ciclo di conferenze "1915-1945: dalla Grande guerra al 25 Aprile" - sul picco alto della guerra '14-'18 e da lì a guardare l'intera vicenda del secolo scorso. Questo suo ultimo bel libro, intenso, documentato e appassionato ("La Guerra Grande. Storie di gente comune", Laterza, 328 pagine, 20 euro), non nasce dunque da un pretesto aritmetico (il centenario del 1914) ma da una lunga fedeltà a un tema e a un campo di ricerca, di cui è parte non irrilevante lo stile, coinvolto e coinvolgente.

La tesi di fondo è che la "macchina", o l'"officina" della guerra, come la vedremo rombare anche negli anni trentaquaranta, è progettata e si mette in moto, appunto, in quegli anni. Il sottotitolo parla chiaro: la principale fonte di informazione è qui la scrittura "popolare". Diari, cartoline, in franchigia e no, memorie, taccuini e lettere. Soprattutto lettere. Quelle dei soldati e quelle di chi rimaneva a casa. Persino quelle degli emigrati in Sudamerica che tornavano in patria perché richiamati o volontari. Ne nasce una storia corale che non è meno netta e incisiva di quelle che guardano dall'alto. Tante vicende del popolo: tratte da dove? Principalmente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dall'Alsp, Archivio li-  
gure di scrittura popo-  
lare. Con molte sor-  
prese, inedite e no.  
Una delle più straor-  
dinarie è la fluviale au-  
tobiografia del "ragaz-  
zo del 99", siciliano,  
Vincenzo Rabito, che  
è stato un caso lettera-  
rio qualche anno fa.  
"Inalfabeta", come  
definisce se stesso,  
Rabito stende centi-  
naia di pagine, dove  
ogni parola è separata  
dalla seguente da un  
punto e virgola. E rac-  
conta per filo e per se-  
gno ogni vicenda. In-  
cluso il suo grande de-  
siderio di narrare, al  
punto che la guerra gli  
piace purché lo faccia  
sopravvivere: soprav-  
vivere, appunto, per  
raccontarla, come nei  
grandi romanzi.

La battaglia è dura,  
cruenta, una carnefi-  
cina in serie, ma lui  
non esita a dire, con un  
misto di sbigottimen-  
to e di spavalderia,  
"Deventammo tutte  
macellaie di carne  
umana".

Tra le inedite, sta la testimo-  
nianza di Americo Orlando.  
Nato in Brasile, di origine  
abruzzese, torna in Italia al-

l'improvviso, senza nem-  
meno avvertire i parenti,  
per arruolarsi, preso da un  
sentimento nazionalista  
nato oltreoceano, come  
succede a molti emigrati.  
Dal fronte scrive tenerissi-  
me lettere alla madre, scu-  
sandosi di non averla ne-  
ppure salutata: "cara madre  
se ritorno al Brasile è solo  
per te e nessun altro". E in  
altre pagine dispiega tutto  
il suo orgoglio di combat-  
tente: "con la nostra famo-  
sa artiglieria, gli abbiamo  
ricacciato con grande per-  
dite circa migliaia di au-  
striaco morti e ferite. Io  
con sangue freddo sotto i

tire della artiglieria nemico non ho mai abbandonato il mio  
posto della feritoia e ho fatto circa 8 hora di fuoco contra gli  
austriaci e forse ho ucciso una cinquantina di austriaco" ecc.

Forse una delle condizioni più comuni per chi era al fronte  
e chi stava nelle retrovie, fu la fame. Luigi Colombini, prigio-  
niero in Sassonia nel 1916 lo spiega icasticamente in pagine  
da lui titolate "Ciò che ha fatto fare la fame ai prigionieri Ita-

liani": "A Cividale mangiarono non bene Ufficiali mangiava-  
no granturco e cavoli crudi noi soldati si mangio di tutto ar-  
risc(h)ando la vita per uscire dal campo in cerca viveri. Nel  
cammino a piedi vendevano orologi e oggetti d'oro per pa-  
gnotta Mangiavano patate crude e perfino la pelle delle bar-  
babetole", eccetera.

Della fame sapevano qualcosa le donne rimaste a casa, il  
marito al fronte, come Maria, la moglie di Vittore B. Sono ben  
359 lettere, alcune lunghissime. Vittore spiega alla moglie  
come ottenere la licenza agricola, ma quando riceve una foto  
della famiglia, rimane impressionato per la magrezza della  
donna: "se vede le osse", "mi sembri proprio che sei venito  
molto vecchia". Insomma questo libro può essere letto anche  
come un capitolo, tra i più importanti, della storia del paese  
della fame, come direbbe Piero Camporesi. In questo modo

Gibelli può raccontare la Grande Guerra attraverso  
i protagonisti "senza  
importanza",  
una vicenda  
collettiva in  
cui per la prima  
volta gli italiani  
furono accom-  
unati da  
un'esperienza  
tragica ma sof-  
ferta tutti insie-  
me. Certo, Gibelli  
punta a scrutare  
le corrispondenze  
tra le storie dei sin-  
goli italiani dal no-  
me qualunque e  
forse, virtualmente,  
anche gli europei.

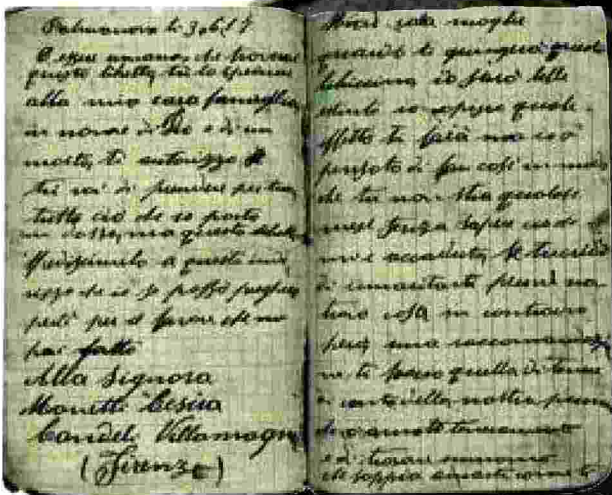
Come dire: la Co-  
munità Europea del-  
le vittime. Che è pure  
un bel punto di vista,  
da cui riflettere, per il  
nostro Continente,  
oggi. Conseguente-  
mente l'autore non di-  
vide il materiale, che so,  
per classi sociali, me-  
stieri o per regioni. Ep-  
pure le differenze non  
solo regionali sono ancor

oggi molto forti. Lo divide per ruo-  
li e generi: combattenti, donne,  
fuggiaschi, prigionieri, reduci.  
Perché ne vuole far scaturire una  
storia unitaria, sulla base della vi-  
ta concreta, materiale. Una storia,  
va aggiunto, di alto valore lettera-  
rio, anche se scritta in un italiano  
stentato. Proprio perché a quelle  
vicende atroci l'autore restituisce  
corpo e anima attraverso il recu-  
pero dell'elemento più umano, il  
linguaggio, la parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

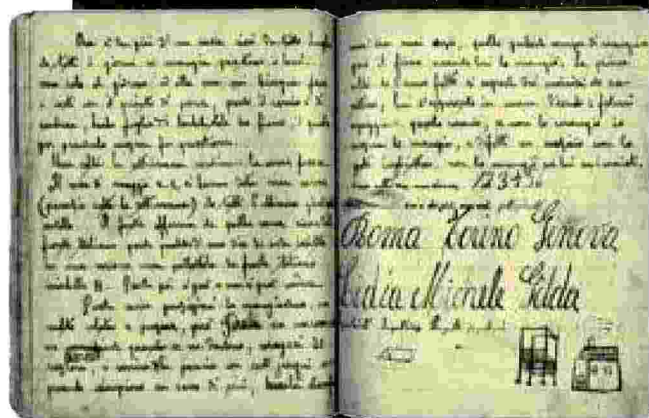


Un ritratto del soldato Alfonso Lucarini, autore di un diario di prigionia: sullo sfondo, una pagina del diario del soldato Luigi Colombini, sulla copertina del libro di Antonio Gibelli



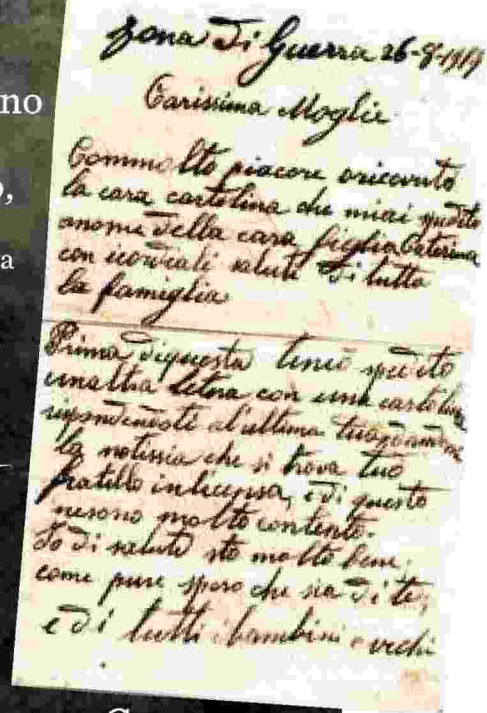
«O essere umano che troverai questo libretto, lo spedirai alla mia cara famiglia in nome di Dio e di un morto»

Giuseppe Manetti (Toscana)



Vienna 1917  
Diario di Prigionia di Mario Cassini (Prov. di Imperia)

«Ora è da più di un mese, cioè da tutto luglio, che tutti i giorni si mangia pesce stocco o baccalà»



«Commolto piacere oricevuto la cara cartolina che miai spedito anome della cara figlia Caterina»

Demetrio D. alla moglie Agnese (estremo Ponente Ligure, errori gramamticali volutamente trascritti)